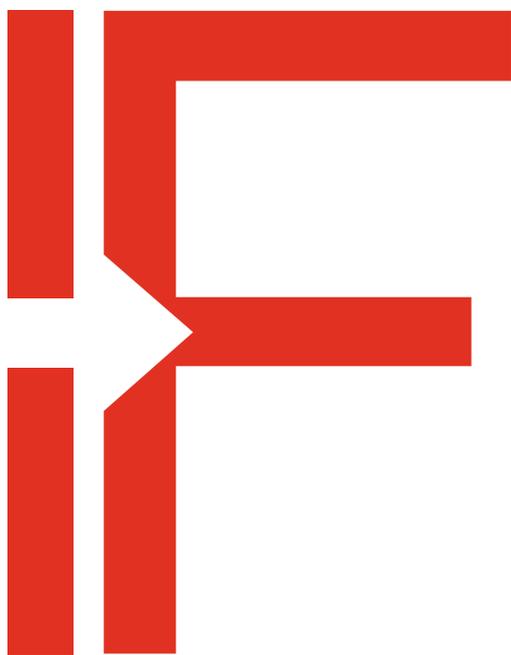


# RICOSTRUIAMO IL FUTURO

III  
ITALIAN  
INSTITUTE  
FOR THE  
FUTURE



*Manifesto dell'Italian Institute for the Future*

## Lo choc del presente

Che fine ha fatto il futuro?

Mentre da un lato il progresso scientifico e tecnologico riempie continuamente la nostra vita di strumenti che fino a pochi anni fa erano relegati alla sfera della fantascienza, costringendo la società a un'accelerazione costante e continua per restare al passo, le grandi visioni del futuro sembrano scomparse. Il mondo, l'Europa, e ancor di più l'Italia, sembrano incapaci di sollevare lo sguardo e immaginare cosa ci attende oltre l'orizzonte. Quelle rare volte in cui si immagina il futuro a lungo termine dell'umanità, il pessimismo sembra riempire gli scenari dei policy-makers e dei futurologi. A partire dall'inizio del secolo, la civiltà umana pare aver perso il controllo degli eventi: dall'11 settembre alle guerre che ne sono scaturite, dalle catastrofi naturali all'esplosione della crisi economica, siamo passati da un'emergenza all'altra senza avere il tempo di riflettere su dove stiamo andando, o meglio verso dove stiamo correndo. L'orizzonte temporale entro il quale ragionare si è fatto sempre più ristretto. In Italia la programmazione a lungo termine è scomparsa dall'agenda politica. La durata di un esecutivo non riesce più a raggiungere la sua naturale scadenza quinquennale; così anche la durata del potere legislativo. Una contrazione del tempo che sembra andare di pari passo con quella contrazione che pervade la nostra esistenza contemporanea, in cui una notizia viene superata nel giro di un paio d'ore, un contratto di lavoro può ridursi a qualche settimana, l'ultimo prodotto tecnologico diventa sorpassato nel volgere di un anno. La legge di Moore, proposta negli anni '60, secondo cui le prestazioni di un processore raddoppiano ogni diciotto mesi, sembra oggi applicabile a tutti gli ambiti della quotidianità. Dal future shock, lo "choc del futuro" teorizzato nel 1970 da Alvin Toffler, siamo passati al present shock, come lo ha definito il guru della società tecnologica Douglas Rushkoff: un mondo in cui tutto avviene nello stesso momento, in un eterno e incessante presente che ci ha sottratto il controllo del futuro.

## Una possibilità su due

Eppure, mai come oggi abbiamo bisogno di tornare a pensare e a riflettere sul futuro. Le grandi sfide che stiamo affrontando sono il prodotto di scelte rimandate anni e decenni addietro, di problemi irrisolti che si sono accumulati fino a raggiungere la soglia critica. La leggerezza con la quale abbiamo affrontato le conseguenze a lungo termine del debito pubblico, dall'aumento delle emissioni di gas serra, della crescita demografica, della speculazione finanziaria, dello scontro tra civiltà, hanno prodotto lo scenario che oggi ci troviamo ad affrontare. Uno scenario in cui i problemi sembrano superiori alle nostre capacità. Eppure, tra qualche decennio,

questi problemi sembreranno poca cosa se comparati con quelli che ci attendono. La questione energetica, la penuria dell'acqua, il fabbisogno alimentare di un mondo sempre più popolato e al contempo, dopo il picco demografico previsto per il 2050, i rischi connessi con una drastica riduzione della popolazione e con il suo costante invecchiamento, il cambiamento climatico, i rischi derivanti dal tumultuoso sviluppo tecnologico assumeranno i contorni di minacce all'esistenza stessa della civiltà umana. Secondo l'eminente fisico britannico Lord Martin Rees, l'umanità ha una possibilità su due di estinguersi entro la fine del secolo.

## L' eredità del Club di Roma

Negli ultimi anni, diversi centri e think-tank sono sorti in tutto il mondo allo scopo di iniziare a riavviare il dibattito sul futuro e a preparare i leader mondiali alle sfide che ci attendono. L'Italia, ancora una volta, è rimasta al palo. Mentre il governo inglese si dota di unità per la programmazione e previsione a lungo termine, alla Casa Bianca si raccolgono i report pubblicati da consulenti influenti e importanti centri di ricerca sugli scenari futuri, e l'Unione europea lancia un forum pubblico sul futuro, in Italia si ragiona esclusivamente sull'immediato, sull'hic et nunc. Il dibattito politico, l'interesse privato, l'orizzonte temporale di ciascuno è limitato a pochi mesi, nel migliore dei casi a una manciata d'anni. Si parla di giovani, si usa spesso la parola "futuro", ma non si fa nulla per costruire qualcosa di duraturo, per elaborare politiche a lungo termine.

La branca dei futures studies, gli studi sul futuro (o "sui futuri"), non è nuova: l'Italia annovera uno dei padri fondatori di questa sorta di metadisciplina, Aurelio Peccei, che nel 1968 istituì il Club di Roma. Non sorprende che Peccei provenisse non da ambiti accademici, ma dal settore imprenditoriale. Benché diversi centri di futures studies siano sorti come spin-off universitari, i più influenti tra di essi sono think-tank indipendenti che raccolgono personalità slegate dagli orizzonti limitati del mondo della ricerca pubblica. Un centro di futures studies deve piuttosto essere in grado di orientare la ricerca pubblica verso obiettivi di lungo periodo che logiche accademiche e limiti di finanziamento non consentono di perseguire. Deve essere il punto di contatto tra il mondo imprenditoriale e finanziario, quello della politica e il mondo della ricerca. Il Club di Roma, che nel 1972 produsse il fondamentale Rapporto sui limiti dello sviluppo, ebbe il merito di sollevare ai più alti livelli un tema oggi strategico, quello dei limiti intrinseci della crescita perpetua. Le previsioni fatte quarant'anni fa dal Club di Roma si sono rivelate sorprendentemente esatte. L'anno scorso il nuovo rapporto 2052 ha elaborato nuovi scenari di lungo periodo per i prossimi quarant'anni. Si tratta di un insieme di visioni che meritano tutta la nostra attenzione, perché anticipano le grandi sfide che saremo chiamati ad affrontare nei prossimi decenni.

## “Prevedere” il futuro

L'Italia ha tuttavia progressivamente perso il suo ruolo negli studi sul futuro. Viceversa, nel resto del mondo gli studi sul futuro stanno godendo di un nuovo revival. Solo alcuni anni fa, i futurologi venivano derisi o ignorati a causa degli evidenti limiti previsionali di scenari estremamente fluidi, sempre più difficili da prevedere man mano che ci si spinge in profondità nel futuro. Oggi, la previsione del futuro è un settore nel quale vengono investiti milioni di euro. A favorire questo revival sono stati diversi fattori: lo svilupparsi della scienza dei sistemi complessi, che attraverso la teoria del caos e i modelli matematici non-lineari ha iniziato a svelare le strutture sottese a sistemi complessi come i grandi aggregati umani; il boom del data mining, che attraverso capacità di calcolo ed elaborazione sempre più avanzate riesce oggi a individuare, nel marasma dei “big data” prodotti dalla società tecnologica, delle strutture ricorrenti e dunque prevedibili; l'affermarsi delle simulazioni di scenari complessi, che impiega le prestazioni dei supercomputer per realizzare modelli virtuali con i quali poter simulare una struttura sociale e il suo andamento futuro; e infine nuove teorie previsionali, come la cliodinamica, che promettono di realizzare l'antico sogno fantascientifico di una “psicostoria” capace di usare modelli matematici per analizzare le ricorsività della storia. Un progetto ambizioso come FuturICT, arrivato terzo nella competizione europea per un finanziamento pubblico da un miliardo di euro, e supportato da centinaia tra università, centri di ricerca e grandi compagnie informatiche, si pone l'obiettivo concreto di riuscire a prevedere il futuro dei sistemi sociali: previsioni che vanno dalle prossime crisi economiche alla diffusione delle future pandemie virali, dallo sviluppo delle reti criminali all'esplosione di conflitti sociali.

## “Costruire” il futuro

Questo grande fermento nel settore dei futures studies resta tuttavia limitato dalla volontà di analizzare gli scenari futuri senza assumersi il compito di influenzarli. Il concetto stesso di “studi sul futuro” è limitante. Per quanto sia fondamentale iniziare a studiare gli scenari a lungo termine, ignorati dalla ricerca istituzionale, non si può pretendere che il futuro sia un oggetto di studio indipendente da colui che lo studia. Lo studio stesso del futuro può influenzare la sua realizzazione. L'obiettivo dev'essere dunque quello di individuare, tra i diversi scenari futuri possibili, quello più auspicabile. Un autentico movimento per il futuro deve porsi il compito di proporre delle proprie visioni di lungo periodo e di indicare, proporre e possibilmente adottare (o far adottare) tutti i mezzi necessari affinché quella visione si traduca in realtà. Il compito

che ci dobbiamo porre oggi non è quello di limitarci a studiare e analizzare i diversi possibili futuri, ma di costruire il miglior futuro possibile.

Un obiettivo del genere può essere realizzato solo partendo dalla forza di volontà delle giovani generazioni. Esse scontano oggi sulla propria pelle le conseguenze di una lunga incapacità decisionale delle generazioni che le hanno precedute. In loro c'è la consapevolezza che i problemi di oggi nascono dal fatto che, decenni fa, non si sono prese le giuste contromisure per attenuare gli effetti collaterali di scelte che, se apparivano auspicabili nel breve periodo, si sono rivelate tragicamente nefaste a lungo termine. Le giovani generazioni sono altresì consapevoli che nel corso della loro vita dovranno affrontare le conseguenze di un cambiamento climatico fuori controllo, di una crescita della popolazione che ridurrà le risorse a disposizione dell'umanità, di una riduzione delle fonti energetiche che ci metterà di fronte a scelte difficili. Le giovani generazioni, dunque, sono cresciute pensando al futuro e abituandosi a immaginarlo a tinte fosche. Solo loro possono assumersi il compito di mettere in piedi una serie di programmi a lungo termine che producano effetti nel corso non di anni, ma di decenni. Solo loro potranno, tra cinquant'anni, avere modo di valutare se le azioni messe in pratica nei decenni passati hanno prodotto i loro frutti.

## Un movimento per il futuro

Questa constatazione impone di abbandonare dunque le tradizionali visioni dei centri di futures studies. L'Italia ha bisogno di dotarsi di una realtà che sappia coniugare la tradizionale attività di un think-tank indipendente con quella dei movimenti di opinione e di lobbying. Una realtà che dialoghi con i decisori politici, con il mondo imprenditoriale, con il grande pubblico e con i giovanissimi. Una realtà plurale e democratica che permetta a tutti i cittadini di partecipare a un grande dibattito pubblico sul futuro, dell'Italia e del mondo; un forum permanente che discuta e tratteggi i grandi scenari futuri da realizzare; e che abbia poi la forza di spingere i policy-makers a intraprendere le azioni necessarie a trasformare le utopie in realtà. Il futuro che dev'essere costruito, infatti, non potrà prescindere da una forte carica utopistica. Non dev'essere una mera estrapolazione delle tendenze attuali della scienza, della tecnologia, dell'economia, della politica e della società. Deve consistere piuttosto in un insieme di scenari a lungo termine in grado di coniugare realismo e fantasia. Solo attraverso una sana dose di immaginazione potremo trovare le soluzioni a problemi che oggi appaiono senza via di uscita.

## Un futuro ben temperato

Il futuro da ricostruire deve partire da tre premesse, che coincidono con altrettanti gap da colmare.

La prima premessa è che il futuro alungo termine dev'essere "ben temperato". Oggi la divisione tra chi corre troppo e chi resta indietro sta diventando insostenibile. Il divario tra Nord e Sud del mondo è stato solo temporaneamente ridimensionato da una crisi economica che ha rallentato la crescita del Nord. Il gap resta infatti ancora troppo profondo. Da un lato c'è un mondo iperconnesso, dove la tecnologia è pervasiva, la medicina ha esteso significativamente la durata della vita, e che lavora per spingere ancora più in là i confini del progresso umano. Dall'altro, c'è invece un mondo tagliato fuori dalla Rete e dall'economia digitale, in cui la speranza di vita resta bassa e che, nell'affannarsi per tenere il passo, costringe le sue società a una brusca ridefinizione dei propri modelli di vita e dei propri valori tradizionali, sacrificati in nome di una visione unilaterale del progresso. L'Italia, che pure rientra tra le grandi nazioni industrializzate, rispecchia questa divisione. La distanza tra il mondo del business, del web e della tecnologia avanzata che si può vivere in una grande metropoli e il mondo rurale tradizionale che si può ritrovare in un antico villaggio appenninico è abissale. Mentre si parla di adeguare le grandi città alla banda "larghissima" per l'accesso a Internet, molti paesi dell'entroterra sono inesorabilmente tagliati fuori dai benefici economici di un accesso alla Rete.

Non si tratta, tuttavia, di livellare tutto in ragione della retorica del progresso. La corsa alla modernizzazione ha prodotto danni enormi negli ultimi centocinquanta'anni. Ha visto la scomparsa di intere popolazioni, di usi, costumi, lingue e religioni. Ha terribilmente ridotto la diversità umana e, cosa non secondaria, la biodiversità. Il tasso di estinzione delle specie viventi sta accelerando a ritmi vertiginosi: la modernizzazione a tutti i costi sta producendo una delle più grandi estinzioni di massa della storia terrestre. È arrivato il momento di non contrapporre più la ferrovia alle tribù dei pellerossa, ma di trovare un compromesso. Non farlo vuol dire acuire le tensioni e i conflitti sociali fino a un punto critico. Lo scontro tra civiltà che abbiamo vissuto negli ultimi decenni è uno dei prodotti più visibili e spaventosi degli effetti della modernizzazione forzata e unilaterale. Sia la retorica del progresso a tutti i costi sia quella della reazione "luddista" sono esasperazioni del fenomeno dell'accelerazionismo. La crescita continua e la decrescita sono entrambe soluzioni inattuabili. Un futuro ben temperato non vuol dire fermare la corsa verso il progresso, ma imprimere una direzione.

L'umanità si trova in un punto della storia in cui è chiamata a fare delle scelte sul suo futuro a lungo termine. Non prenderle, vuol dire condannare le future generazioni. Il futuro che dobbiamo offrire loro, e che dobbiamo offrire innanzitutto a noi stessi, dev'essere senza alcun dubbio un futuro sostenibile. L'economia che ha

il compito di sorreggere questo futuro deve avere la possibilità di farci godere del benessere diffuso, riducendone al minimo gli effetti collaterali. Ridurre la cultura dell'usa-e-getta ci consentirà di ridimensionare l'accumulo abnorme di rifiuti, prodotto di una civiltà dell'abbondanza che non pensa alle conseguenze. Le crisi dei rifiuti vissute nel Sud Italia sono solo l'inizio di una crisi generalizzata, che già ora sta mettendo a rischio i mari e gli oceani del nostro pianeta. Allo stesso tempo, iniziare a lavorare a un futuro energetico che faccia a meno dei combustibili fossili ci permetterà di rallentare il ritmo del cambiamento climatico e minimizzare i danni del riscaldamento globale. La fissione nucleare, che produce tonnellate di scorie radioattive per milioni di anni, da cedere in eredità alle generazioni a venire, ha ormai dimostrato i suoi limiti strutturali. Investire nella ricerca e sviluppo di fonti energetiche pulite, anche uscendo dai tradizionali schermi delle rinnovabili (solare, eolico, geotermico, idroelettrico) e guardando a possibilità in grado di concretizzarsi tra cinquant'anni grazie allo sviluppo tecnologico, è un dovere e una necessità non più differibile.

## Il futuro glocal

La seconda premessa, strettamente intrecciata con la prima, riguarda il superamento della globalizzazione, fenomeno che ha caratterizzato trent'anni di storia e che, dopo aver prodotto feroci contrasti, ha esaurito la sua spinta propulsiva e ha provocato una delle più gravi crisi economiche della storia moderna. L'inesorabile declino della logica della globalizzazione deriva proprio dalla sua incapacità di offrire all'umanità un modello di sviluppo e di progresso convincente. L'alternativa non risiede nel ritorno a barriere protezionistiche, autarchia, chiusura delle frontiere, nazionalismo e identitarismo etnico, linguistico o religioso – tendenze che sono aumentate negli ultimi anni proprio come violenta reazione alla globalizzazione. La reale alternativa risiede, ancora una volta, in un giusto mezzo da perseguire con tenacia, esemplificato dal concetto di "glocalizzazione". Una prima tappa per una globalizzazione più identitaria, che difenda cioè al tempo stesso sia la visione dell'umanità come una grande famiglia senza muri e barriere che la difesa delle culture locali, consiste in una fase di continentalizzazione. Il grande esperimento dell'Unione europea dev'essere portato avanti, sfrondandolo dalle sue logiche puramente economicistiche e consentendo a questo fondamentale laboratorio storico di proseguire sulla strada intrapresa in nome del motto "uniti nella diversità". Le sue imitazioni in Africa, in America Latina, in Asia, vanno sostenute e incentivate. La continentalizzazione dovrebbe essere portata avanti di pari passo con una maggiore devoluzione dei poteri degli Stati nazionali alle realtà locali in una logica federale. La crisi del concetto storico di Stato-nazione, a partire dall'Europa, dimostra infatti la necessità, da un lato, di restituire maggior potere decisionale agli enti locali e territoriali più vicini al cittadino, più inclusivi e democratici; e

dall'altro, di affidare a dimensioni superiori, di tipo continentale, il compito di armonizzare esigenze e necessità di ciascun membro per realizzare il bene comune.

Un mondo senza frontiere non significa necessariamente un mondo asimmetrico dove prevalgono le leggi oligopolistiche delle nazioni o delle forze economiche più forti. Un mondo senza frontiere deve sapere individuare le giuste soluzioni per la protezione di quelle produzioni che costituiscono eccellenze non sostituibili, assicurandone la diffusione e il mercato. Deve incentivare gli scambi internazionali tra le genti, favorendo la conoscenza delle lingue straniere in modo più capillare rispetto a quanto è stato fatto finora, ma non deve creare flussi unilaterali di migrazione da un paese né permettere la superiorità di una lingua rispetto a un'altra. Alla naturale preminenza della lingua inglese come veicolo di comunicazione internazionale va affiancato il modello adottato dall'Unione europea, che pone tutte le lingue allo stesso livello. L'inevitabile diffusione di una lingua franca come lingua di lavoro internazionale non deve, cioè, andare a discapito delle altre tradizioni linguistiche, che vanno difese e valorizzate. In Italia, la scarsa conoscenza della lingua inglese ha comportato una provincializzazione della classe dirigente. I giovani più internazionalizzati, di conseguenza, avvertono l'esigenza di emigrare all'estero, o si trovano costretti a questa scelta di fronte a una prospettiva professionale desolante. Un mondo senza frontiere deve favorire lo scambio internazionale per consolidare la formazione professionale e promuovere la conoscenza di nuove culture, ma non deve costringere alla "fuga dei cervelli" verso paesi più avanzati, né produrre esodi di massa dai paesi del Sud del mondo verso quelli del Nord.

Come ha efficacemente esposto Jeremy Rifkin, il mondo della Terza rivoluzione industriale deve favorire l'emergere di una nuova struttura produttiva e di lavoro che comporti anche l'adozione di soluzioni maggiormente inclusive e partecipative per l'esercizio della democrazia. Avanguardie come quelle rappresentate dai fablab, che attraverso la tecnologia delle stampanti-3D propongono un metodo di produzione collaborativo e diffuso, diverso da quello fin qui rappresentato dal modello industriale classico, andrebbero seguite con particolare attenzione. Non si può del resto ignorare che tutte le principali novità del panorama politico mondiale negli ultimi anni – dall'elezione di Barack Obama negli USA alla Primavera araba, dall'affermarsi del Movimento 5 stelle in Italia alle sollevazioni in Turchia – derivano dal ruolo sempre più pervasivo dei social media e di Internet. Il modello democratico e multilaterale che questi mezzi propongono si scontra con la visione del mondo verticistica e unilaterale che ha caratterizzato la Seconda rivoluzione industriale. L'attivismo, il diffondersi del volontariato, l'affermazione del terzo settore, sono tutti elementi che completano il ruolo di ciascun essere umano all'interno della società, e propongono una visione altruistica e non più meramente individualista dei rapporti umani.

## Il futuro intergenerazionale

Infine, la terza premessa per costruire un futuro migliore consiste nel superamento del divario generazionale. Mai come negli ultimi decenni, la distanza tra gli ultra-sessantenni e gli under-30 risulta abissale. Avendo vissuto in un mondo completamente diverso dal punto di vista politico, sociale, ma soprattutto tecnologico, i più anziani oggi non comprendono la realtà in cui vivono. Anche il modello lavorativo che ha scandito il ritmo di vita delle loro generazioni non esiste più: alla stabilità del posto di lavoro ha fatto seguito una necessaria flessibilità degenerata poi nell'emergenza del precariato e della fine del ruolo delle rappresentanze sindacali. Il divario generazionale rischia di diventare tra breve un autentico conflitto generazionale.

Colmare questo divario è un compito improcrastinabile. Per farlo bisogna da un lato agire sulle politiche occupazionali e su quelle previdenziali, iniziando a programmare una politica previdenziale di lungo termine che tenga conto del continuo allungarsi della speranza di vita e dell'inevitabile invecchiamento della popolazione, ma anche favorendo un patto generazionale che permetta la rapida inclusione dei giovani nel sistema lavorativo in cambio di alcune concessioni da parte dei lavoratori più anziani. Dall'altro, è necessario impegnarsi sul versante del digital divide. Educare alle tecnologie e alla formazione continua le generazioni più anziane permetterà loro di non subire lo "choc del futuro" che le allontana dal dibattito e le priva della possibilità di interpretare correttamente il cambiamento globale. Analogamente, le generazioni più giovani e i cosiddetti "nativi digitali" devono essere educati a un uso responsabile della tecnologia e dei media digitali, soprattutto in considerazione delle recenti analisi che dimostrano la correlazione negativa tra uso intensivo di Internet e capacità cognitive. La piaga del deficit di attenzione, fino a dieci anni fa limitata ai bambini e agli adolescenti, si sta diffondendo come un'epidemia tra tutte le fasce di età. A scatenarla è la costante immersione in un oceano di input e informazioni che il cervello non riesce a immagazzinare. La mentalità del multitasking si sta rivelando spaventosamente deleteria, e molto probabilmente dispiegherà i suoi effetti più nefasti sul lungo periodo. Al modello connettivista a tutti i costi, che sostiene la visione di un'umanità collegata alla Rete per 24 ore al giorno attraverso dispositivi integrati con il nostro corpo, va contrapposto un *modus vivendi* che concili l'esigenza della connessione con la necessità di "staccare la spina" per ripristinare la capacità riflessiva e stimolare le abilità cognitive e creative.

Quest'obiettivo potrà essere raggiunto innanzitutto affiancando nelle scuole, agli strumenti didattici tradizionali, i moderni mezzi digitali – tablet o ebook – tramite i quali gli studenti impareranno a vedere nella tecnologia non solo uno strumento di svago e di disimpegno, quanto piuttosto uno strumento di ricerca, approfondimento e produzione di contenuti originali. La diffusione dell'ebook non dev'essere intesa in radicale contrapposizione con il libro tradizionale. La velocità di deterioramento dei contenuti digitali pone, sul lungo termine, il serissimo problema della perdita di

memoria storica. Il supporto cartaceo dovrà dunque essere impiegato, in un'ottica di sostenibilità ambientale, per preservare quel materiale – non solo archivistico – che deve essere reso disponibile per i posteri.

Infine, il problema del divario generazionale ha creato oggi un'emergenza dai contorni non ancora definiti. È quella dei NEET (not in employment, education or training), giovani e non accumulati da un'apparente indifferenza nei confronti del mondo che li circonda. Queste persone non studiano, non lavorano e non si formano perché ritengono che non vi sia posto per loro nella società. Il numero dei NEET sta aumentando in maniera allarmante. Essi sono le vittime dell'accelerazione della civiltà: gli individui, cioè, che non hanno avuto tempo, modo o voglia di adattarsi ai mutamenti continui; che non capiscono o non accettano il mondo in cui vivono; e che non sono accettati dal mondo, che li considera inetti. Invece, la maggioranza dei NEET possiede capacità e competenze che devono essere valorizzate, perché si rivolgono proprio al mondo del futuro. Queste persone incarnano l'angoscia esistenziale che emerge da una società priva di empatia, che riconosce come unico valore l'affermazione individuale. Piuttosto che ignorarli, una realtà impegnata a ricostruire il futuro dovrà partire da loro: dalle loro esigenze, dalle loro riflessioni, dalle loro ansie, per costruire un mondo più inclusivo con valori nuovi e nuovi modi di vivere.

## Il nuovo Rinascimento

L'Italia può essere avanguardia di un nuovo grande movimento che metta al centro il futuro a lungo termine degli italiani, degli europei, dei cittadini del mondo. L'Italia è stata la culla del Rinascimento, un grande fenomeno che ha saputo rilanciare l'economia attraverso la valorizzazione della cultura e della scienza. Spetta forse ad essa, per le inesplicabili leggi ricorsive della Storia, tornare ad essere pietra d'angolo di un mondo nuovo. Sarà necessario iniziare dialogando con l'opinione pubblica, ma anche e soprattutto con la politica. Senza una politica lungimirante, non sarà possibile lavorare per un futuro sostenibile a lungo termine. Vent'anni fa, in Sudafrica, esponenti politici delle due grandi forze contrapposte che avevano scandito la tormentata storia di quel paese per i cinquant'anni precedenti si incontrarono in un residence nei dintorni di Città del Capo. Per superare le divisioni ataviche che avevano portato il paese sull'orlo della guerra civile, i politici riuniti nel residence di Mont Fleur cercarono di ragionare sul futuro del loro paese in un'ottica ventennale. Decidendo come, secondo loro, dovesse essere il Sudafrica del futuro, scoprirono di condividere molte idee, e di poter superare le loro divisioni in ragione di una prospettiva lungimirante di lungo termine. Il modello di Mont Fleur dovrebbe essere applicato anche in Italia. Un forum periodico in grado di riunire gli esponenti di tutte le forze politiche del paese per elaborare una visione dell'Italia del futuro potrebbe rivelarsi un ottimo strumento per favorire politiche di programmazione a

lungo termine e per ridurre la conflittualità tra gli schieramenti, nel rispetto reciproco della diversità di ciascuno. In conclusione, i sottoscrittori di questo manifesto intendono lavorare per creare un Istituto per il Futuro, un'organizzazione no-profit e indipendente che si pone l'obiettivo di elaborare visioni del futuro a lungo termine, individuare tra i diversi scenari futuri quelli più auspicabili, proporre i metodi per trasformarli in realtà, diffondere il pensiero sul futuro nell'opinione pubblica, nel mondo imprenditoriale, nella politica. Quest'organizzazione, che abbiamo deciso di denominare "Italian Institute for the Future", potrà partire dall'Italia per diffondersi poi altrove, incrociandosi con realtà di futures studies già esistenti, che da centri di studio del futuro devono diventare ora centri per la costruzione – o meglio per la ricostruzione – del futuro.



Via S. Biagio dei Librai, 121, Napoli  
[www.instituteforthefuture.it](http://www.instituteforthefuture.it)  
[info@futureinstitute.it](mailto:info@futureinstitute.it)